

Interviste

Petites italies / little italies / piccole italie: colloquio con Marie-Claude Blanc-Chaléard e Bénédicte Deschamps

Maddalena Tirabassi

Si è tenuto a Parigi (8-10 settembre) il convegno internazionale «Les petites italies dans le monde». Organizzato dal CEDEI, vi hanno preso parte studiosi provenienti da diversi Paesi, Francia, Italia, Stati Uniti, Canada, Argentina, Australia, Germania*. Si tratta del secondo appuntamento dedicato all'argomento. L'anno scorso era stato infatti preso in esame il tema delle «little italies» nell'Europa occidentale. Rivolgiamo alcune domande a due degli organizzatori di questo secondo incontro, Marie-Claude Blanc-Chaléard, e Bénédicte Deschamps.

Nel formulare la prima domanda mi trovo già di fronte a un problema, quello di definire gli insediamenti degli italiani nelle varie parti del mondo. Com'è nata l'idea di studiare «les petites italies / little italies» in dimensione comparata?

BLANC-CHALÉARD: Siamo stati spinti da una doppia considerazione. Donna Gabaccia, che da anni si è specializzata nelle sintesi sugli italiani nel mondo, agli inizi assieme a Fraser Ottanelli, poi da sola con *Italy's Many Diasporas*, aveva proposto al CEDEI di coordinare una ricerca sul tema delle «little italies» nel mondo. Era venuta a conoscenza, e questa è la seconda considerazione, che avevo studiato i quartieri italiani di Parigi e le *banlieues*, prima che Judith Rainhorn intraprendesse lo studio comparato di La Villette a Parigi e di East Harlem, la «little Italy» newyorkese. La formula «petite italie» ci è sembrata universale: ci è parso che questi quartieri urbani fossero una caratteristi-

ca specifica dell'immigrazione italiana e rappresentassero un buon termine di paragone per studiare la diversità nei vari Paesi. Sulla base di queste considerazioni, abbiamo pensato potesse risultare interessante riunire i ricercatori in un convegno prima di produrre una pubblicazione. E non ce ne siamo pentiti.

Quali erano stati i risultati del primo convegno dedicato agli insediamenti italiani nell'Europa nordoccidentale?

BLANC-CHALÉARD: Le giornate di studio erano state organizzate dall'Università di Valenciennes, dove insegna Judith Rainhorn, con l'idea di verificare un'eventuale peculiarità nell'Europa del Nord Ovest, regione con aree caratterizzate dall'industrializzazione e dall'urbanizzazione, che ha accolto numerosi italiani. A parte la ricchezza degli interventi raccolti nel volume a cura di Judith Rainhorn (*Petites Italies de l'Europe du Nord-Ouest*, Presses Universitaires de Valenciennes, 2005), si sono imposte due altre considerazioni: da una parte il concentramento in quartieri identificabili come «petites italies» non era generalizzabile. Tale modello era rappresentativo solo della Francia (la Lorena, Dunkerque, Parigi); d'altra parte, l'approccio territoriale che sottende lo studio dei quartieri non era diffuso tra i ricercatori. Questi sono prevalentemente interessati a effettuare ricerche riguardanti l'integrazione sociologica o l'identità attraverso inchieste e testimonianze.

Molto spazio è stato dedicato all'analisi sia semantica, sia storica, dei vari termini che contraddistinguono gli insediamenti italiani. Mi sembra che nell'ambito delle discussioni svoltesi durante il convegno si sia operata una netta distinzione tra le «little italies» nei paesi anglofoni e le altre «piccole italie» nel mondo. La maggior vicinanza culturale nei paesi di origine latina, il «presque-même» fatto notare da studiosi come Vegliante e Devoto, rispettivamente per la Francia e l'Argentina, ha secondo voi influito sulla invisibilità o minor visibilità etnica degli italiani in queste società e si spiega così l'assenza o la scarsa durata del fenomeno «little italy» in questi paesi? Vorrei poi chiedervi se è pertinente parlare di «petites italies» al di fuori del Nord America e dell'Australia e, nel caso, quando si è iniziato a parlarne in Francia. Esistono ancora quartieri etnici italiani nel Paese?

BLANC-CHALÉARD: L'origine del termine «little italy» è stata messa in discussione da un certo numero di anni dai ricercatori nordamericani (si veda a questo proposito Robert Harney, «Italophobia, English speaking malady», *Studi Emigrazione*, 22, 77, marzo 1985, e soprattutto Robert Harney e J. Vincenza

Scarpacci, eds., *Little Italies in North America*, Toronto, Multicultural Society of Ontario, 1981). Donna Gabaccia ha confermato che si tratta di una formula dispregiativa utilizzata dagli Wasp protestanti nei riguardi degli immigrati cattolici, sulla base dell'esame della stampa a partire dalla fine del XIX secolo. In ogni caso il termine non è stato coniato dagli immigrati stessi e ha caratterizzato a lungo le sole città nordamericane. Non è stato utilizzato in America Latina. In Francia il termine non è stato usato prima della Seconda guerra mondiale: si parlava esclusivamente di «colonie». Improvvisamente, alcuni immigrati hanno iniziato a usarlo colloquialmente per indicare il loro quartiere, quando è finita l'ostilità nei loro confronti. Infatti la terminologia si è diffusa soprattutto quando si è internazionalizzato il discorso sull'emigrazione italiana (attraverso la ricerca e attraverso un certo gusto per la commemorazione). Si ha un paradosso, perché oggi sembra una parola chiave con implicazioni molto positive sull'avventura degli italiani nel mondo, mentre nel linguaggio storico il suo uso era molto limitato e designava dei quartieri malfamati e disprezzati.

DESCHAMPS: D'altro canto, il campo semantico di «little italy» finiva per coprire una più complessa articolazione degli insediamenti italiani negli Stati Uniti, che almeno in origine rivelavano spesso delle divisioni a carattere regionale. Questo localismo, sia pure indebolito negli anni tra i due conflitti mondiali, è andato soggetto a una rivitalizzazione nel secondo dopoguerra. Ne costituisce una riprova l'odierna diffusione planetaria di organizzazioni su basi regionali come i «Molisani nel Mondo» oppure i «Lucchesi nel Mondo», la cui diffusione è stata stimolata dalle stesse amministrazioni regionali italiane a partire degli anni ottanta del Novecento, anche per ragioni di interscambio commerciale. Basti pensare che la Regione Toscana ha un ufficio di rappresentanza a New York.

Perché non è stato utilizzato al di fuori dell'America settentrionale?

BLANC-CHALÉARD: Forse ha influito la dimensione culturale, ma più che alla contrapposizione tra anglosassoni e latini o protestanti e cattolici penserei piuttosto all'abitudine di pensare in termini di quartiere etnico diffusa nelle enormi metropoli americane, i cui spazi sono contesi dai vari gruppi immigrati. In Argentina, in Francia o in altri paesi europei, le città non hanno tanta importanza rispetto all'insediamento degli italiani: si hanno invece molte colonie rurali o operaie, quindi molta dispersione. Nelle stesse città gli italiani possono essere molto numerosi ma sparsi come a Buenos Aires o a Marsiglia. La dimensione identitaria si esprime altrimenti e può essere interpretata come un segno di appartenenza privilegiato come in Argentina.

Questo ci rimanda alle forme di insediamento degli emigrati italiani: queste sono molto varie e le «petites italties» urbane non sono che una forma tra le altre.

Una parte del convegno è stata dedicata a questa diversità. Le catene migratorie talvolta sono legate a mestieri che non sono urbani. La dispersione costituisce la regola nelle campagne francesi o in alcune città. Tra il campanilismo e l'individualismo familiare nella varietà delle varie fasi migratorie che si estendono per più di un secolo, l'emigrazione italiana nel mondo è certamente una delle più diversificate che esistano.

Di «little italy» si parla ancora oggi, anzi si parla più oggi che nel passato. Se si cerca nel web, alla voce «little italy» corrispondono 42 milioni di siti citati. Si tratta perlopiù di siti commerciali, anche se compaiono associazioni per la difesa del quartiere, culturali, e così via. Secondo voi è questo il destino dei quartieri italiani, o di quello che ne resta, nel mondo?

BLANC-CHALÉARD: Quanto a sapere perché oggi la formula ha tanto successo nel momento in cui l'emigrazione è un fenomeno compiuto e che le poche «petites italties» che esistono sono delle reliquie commerciali più o meno ricostituite, non possiamo che azzardare delle ipotesi. Diciamo che siamo passati da una prima fase di visibilità all'invisibilità: in Francia ci sono delle strade, delle regioni in cui la presenza di nomi transalpini è molto forte. Si è parlato nel corso del convegno delle *banlieues* attorno a Parigi o a New York in cui si sono ricostituiti dei raggruppamenti, senza che siano «petites italties». In Lorena una parte della memoria collettiva è legata all'immigrazione italiana, a Villerup si tiene un festival di cinema italiano. In Australia si mostra la propria identità attraverso monumenti riprodotti nei giardini delle case private.

Oggi si ha una richiesta molto forte di identità da parte degli «italiani col trattino». Dopo i duri momenti del rifiuto, i discendenti degli immigrati possono essere inseriti in una *success story* transnazionale. Le «petites italties» costituiscono degli ancoraggi privilegiati dal momento che sono dei territori che hanno sviluppato una vita propria. Vengono rappresentate come delle enclave di «cultura all'italiana» tra lo sguardo dell'altro e lo sviluppo di forme realmente originali, come abbiamo ricordato durante il convegno. Esse catturano dunque meglio la memoria collettiva di quanto non facciano i contadini dispersi nella Pampa. Inoltre la città rinvia alla modernità e soprattutto la «little italy» si inserisce nel mito dell'America che è dominante nella memoria collettiva degli emigrati italiani.

Ultimo punto, la formula è diventata una parola chiave tra ricercatori: essa viene utilizzata ovunque per indicare un raggruppamento di italiani un po' compatto e un po' duraturo, il che contribuisce alla sua ubiquità.

DESCHAMPS: Per quanto riguarda il destino dei quartieri italiani degli Stati Uniti, come per esempio le «piccole italie» del Lower East Side di Manhattan, del North End di Boston o di Federal Hill a Providence, non si può negare che siano diventate ormai centri folkloristici che partecipano più che altro allo sviluppo turistico delle grandi città statunitensi delle quali fanno parte. Com'è ben noto, l'integrazione sociale degli italiani di New York e di Boston ha permesso loro di trasferirsi in sobborghi più ricchi. Le vecchie «piccole italie», benché ormai abitate da nuovi gruppi etnici, sono state trasformate in quartieri che sfruttano commercialmente un concetto, un'immagine nostalgica di una «little italy» scomparsa, sognata e rivisitata. Questo fenomeno viene inoltre rafforzato dal successo del Ministero per gli Italiani nel Mondo nel diffondere Oltreoceano il «marchio» italiano. Ormai l'Italia fa sognare e il «made in Italy» si vende bene, ciò che a sua volta contribuisce alla reinvenzione delle «piccole italie».

Il tentativo dello stato italiano all'inizio del Novecento di creare delle «piccole italie», o piccole patrie italiane all'estero, è risultato un fallimento: per la maggior parte degli emigrati erano molto più forti i legami regionali e di paese di quelli con la nazione. Anche «petite italie / little italy» è una categoria imposta dall'esterno, dalla società ospite, agli immigrati italiani?

BLANC-CHALÉARD: La risposta precedente dà già un'idea di ciò che si può sostenere. L'intervento di Antonio Bechelloni ha effettivamente dimostrato il fallimento dei nazionalisti che hanno immaginato di fare delle «piccole italie» «le succursali» di una «grande Italia».

Nel XIX secolo era troppo presto per far sognare la patria italiana. Anche se ciò aveva più senso al tempo del fascismo, la difficoltà principale consisteva nella povertà della massa dei migranti e nella loro incapacità (al tempo stesso nel loro rifiuto) di essere i portabandiera di questa «grande Italia». La questione è più complessa oggi, perché i discendenti degli emigrati hanno nazionalità diverse, ma le possibilità di riuscita sarebbero più ampie, perché la loro posizione sociale è migliore.

DESCHAMPS: Il tentativo dello stato italiano di creare delle piccole patrie italiane all'estero in quanto tali è certo fallito, ma bisogna ricordare che ai tempi del fascismo questo tentativo conobbe anche qualche successo. Il regime fascista riuscì certamente a esaltare il sentimento patriottico italiano fra gli immigrati italiani del Nord America, e non a caso la stampa commerciale italo-americana come per esempio «Il Progresso Italo-Americano», si lanciò in campagne di sostegno alla politica estera di Mussolini. Come ha dimo-
stra-

to Stefano Luconi in *La diplomazia parallela*, la comunità italo-americana si distinse per il suo aiuto finanziario alla campagna d'Etiopia. Certo, tale legame con la nazione italiana non superò la prova della Seconda guerra mondiale, sebbene alcune organizzazioni italo-americane abbiano ripreso iniziative di lobby politica dopo la fine del conflitto per cercare di convincere il governo di Washington a concedere all'Italia una pace meno onerosa di quella che volevano imporle gli altri Alleati.

Nota

- * Hanno partecipato: Catherine Collomp, Donna Gabaccia, Stefano Luconi, Judith Rainhorn, Pilar Gonzalez-Bernaldo, Fernando J. Devoto, Luigi Biondi, Monica Raisa Schpun, Emilio Franzina, Patrizia Audenino, Ilaria Brancoli, Frédéric Spagnoli, Antonio Canovi, Michel Dreyfus, Laure Teulières, Jean-Luc Huard, Yvonne Rieker, Annie Fourcaut, Bruno Ramirez, Fraser Ottanelli, Caroline Douki, Nancy Green, Bénédicte Deschamps, Patricia Hidioglou, Maddalena Tirabassi, Roberto Giaccone, Paola Corti, Antonio Bechelloni, Loretta Baldassar, Stéphane Dufoix, Valérie Dufoix.

Interviste

A colloquio con il regista operaio Alvaro Bizzarri

Morena La Barba

Alvaro Bizzarri è stato il primo operaio italiano in Svizzera ad aver abbracciato la cinepresa, alla fine degli anni sessanta, per dar voce ai migranti e denunciare le aberrazioni della condizione di stagionale. Un cinema, quello di Bizzarri, che ha contribuito non poco a evidenziare paradossi e contraddizioni del «boom» economico elvetico. Lo abbiamo incontrato a Losanna il 4 ottobre 2003, in occasione delle giornate inaugurali del festival itinerante di cinema e migrazioni *Reconnaissances* dedicato al tema della presenza italiana in Svizzera.

Come e perché, da operaio ed emigrato italiano in Svizzera, ha iniziato a fare dei film?

La prima ragione credo sia da collegare al fatto che quando vivi l'emigrazione qualcosa succede dentro di te: quando prendi coscienza della tua condizione all'interno di una realtà molto diversa da quella da cui provieni, cambia il rapporto tra te e gli altri. Poco dopo essere arrivato in Svizzera mi sono reso conto che venivamo trattati come un popolo sottosviluppato, un popolo di «cincali», sporcaccioni.

Mi colpì molto il fatto che alcuni bambini, figli di nostri connazionali, venivano espulsi perché non avevano ancora raggiunto la capacità di lavorare. Caspita! – mi dissi – Ma guarda che scoperta hanno fatto gli svizzeri! Seguivo sulla stampa le espulsioni che avvenivano in tutta la Svizzera. Mi ricordo i genitori che vivevano momenti di assoluta disperazione: gli stagionali non avevano il diritto di vivere con la propria famiglia.

Filmare è stato un gesto di reazione a questa presa di coscienza?

Uno vede delle ingiustizie, le filma e invia i film alla televisione: mica è così semplice! Intanto non sapevo come filmare. E allora cercai un impiego in un negozio di apparecchi fotografici; ci passavo davanti tutte le sere e vedevo belle cineprese, apparecchi fotografici costosissimi... pensai allora di andare a lavorare proprio lì per imparare. Riuscii a ottenere il posto di venditore e il proprietario mi dette i primi insegnamenti. Così, poco dopo, ho usufruito del permesso del padrone di portare con me il fine settimana una cinepresa. Imparai a filmare e cominciai l'avventura del primo film, con un aiuto finanziario della Colonia Libera Italiana di Bienne. Ho iniziato, per allenarmi, con un film, diciamo così, un po' leggero, *Il treno del Sud*. C'era un protagonista, un italiano piuttosto spensierato che prendeva la vita dal suo lato migliore, che viveva delle avventure, e in contrapposizione a lui, un personaggio che aveva preso coscienza della propria condizione di emigrato. Nello stesso periodo ebbi l'occasione di andare a fare un corso di specializzazione su cineprese 16mm a Yverdon e imparai a maneggiare apparecchi più sofisticati e importanti. Nel frattempo avevo cominciato a girare il film sull'espulsione dei bambini italiani, *Lo stagionale*. Con questo film potei realizzare uno strumento che dava la possibilità a noi italiani di vedere con chiarezza la nostra condizione: era come uno specchio in cui potevamo osservare la nostra immagine riflessa, prendendo così piena coscienza di quanto fosse ingiusto ciò che ci capitava. Da questo film ne è nato poi un altro, *Il rovescio della medaglia*. Sentivo l'esigenza di trattare l'argomento degli stagionali in maniera più realistica: *Lo stagionale* era comunque una fiction, e in qualche modo mi sembrava di essere ancora in debito con i lavoratori stagionali, sfruttati di giorno e di notte – di giorno con il lavoro massacrante e di notte con l'alloggiamento in baraccamenti malsani, lontano dalla famiglia. *Il rovescio della medaglia* fa parlare i fatti, mostra le vere condizioni di vita di questi lavoratori, li intervista, dà loro finalmente la parola, mostrando così una realtà ancora più dura.

Quando è andato nelle baracche a far vedere i suoi film, come hanno reagito gli stagionali, come ha agito su di loro quest'immagine riflessa?

Sono stato spesso nelle baracche e ho fatto vedere i miei film a questi lavoratori: ho avuto l'impressione che questa esperienza sia stata per loro effettivamente come un vedersi allo specchio. *Lo stagionale* è un film romanzato, ti porta a considerare che la protesta è possibile, che ci si può ribellare, è uno strumento capace di darti una coscienza che prima non avevi. In ogni caso, gli stagionali non mi sono sembrati particolarmente impressionati: vedere qualcuno che si co-

nosce già non crea grosse emozioni, anche se è possibile che nell'intimo sorga un moto di ribellione. Ho notato che rimanevano molto più colpiti gli svizzeri lontani da questa realtà, nelle campagne del Giura, dove sono stato spesso a mostrare i miei film attraverso l'organizzazione «Essere solidali», nelle chiese, nei piccoli circoli, nei piccoli teatri. Gli spettatori svizzeri che non conoscevano la realtà di questi stagionali rimanevano impressionati, e attraverso il film hanno preso coscienza del fatto che le costruzioni nuove, i ponti, le strade, i tunnel, qualcuno li aveva pur fatti con le proprie mani, e costoro erano gli stagionali.

Il film ha circolato anche in vari festival internazionali...

Lo stagionale ha rappresentato il cinema svizzero a Mosca, in Canada, a Berlino: questo fatto non mi ha creato né problemi, né gioie particolari. Al festival di Mosca il film svizzero risultava realizzato da un italiano e prodotto dalla televisione tedesca: di svizzero c'era poco... Da parte mia, avrei voluto rappresentare il cinema e basta, ma è chiaro che se vivi in un paese, il film prende la nazionalità di quel paese.

E in Italia i suoi film sono stati visti?

Un po' al Nord, grazie all'interessamento di professori di scuole medie e superiori che erano a conoscenza di quanto succedeva in Svizzera; hanno voluto mostrare in particolare *Lo stagionale*, perché nelle vicinanze del confine si conosce la realtà dei frontalieri. Alcuni enti e associazioni italiane si sono rivolti direttamente a me per poter vedere il film, c'è una copia che gira nelle scuole di Varese e di Milano.

E al Sud?

Molto probabilmente si vuole dimenticare che noi siamo un popolo di emigranti; oggi godiamo di un certo benessere e tendiamo a dimenticare il grande contributo che è stato dato al paese dagli emigranti italiani.

Da emigrato rientrato come vede i nuovi processi migratori?

L'italiano che rientra dopo tanti anni è un emarginato, vive una seconda emigrazione. Io mi escludo da questa categoria, perché non ho mai patito questo

contraccolpo negativo, forse perché sono rimasto sempre attivo, ho sempre lottato e continuo ancora adesso. Ma molti italiani che sono rientrati hanno dovuto vivere una seconda emigrazione, perché hanno lasciato una realtà tanti anni fa e ne trovano ora un'altra completamente diversa, dalla quale sono in un certo senso emarginati. L'italiano che rientra rischia di sentirsi un forestiero e in più assiste all'arrivo disperato di masse di uomini coi barconi... Ora siamo diventati una nazione di immigrazione, ma qui da noi, se proprio non li ributtiamo in mare, li rispediamo comunque subito al mittente con un francobollo sulla schiena. L'emigrazione è un tema davvero vasto, sfaccettato e complesso. Comprenderla, darne una definizione, gestirla nel modo opportuno, dare dei consigli, non è affatto facile.

C'è una solidarietà possibile tra vecchie e nuove migrazioni?

Da parte di chi è stato emigrato senz'altro; ci sono anche molti volontari che si prestano a fornire i primi soccorsi, a dare una mano, però c'è la legge che prevede l'espulsione per chi arriva in Italia senza un permesso di lavoro. Noi venivamo in Svizzera nel dopoguerra perché la Svizzera cercava manodopera. Ma oggi, non tutti gli extracomunitari che cercano lavoro in Europa si imbattono in una realtà positiva, molti sono costretti a ripartire, a emigrare di nuovo, l'emigrazione purtroppo si è trasformata in un fenomeno per molti aspetti mostruoso.

Secondo lei l'emigrazione è un problema o una soluzione?

Secondo me, se venisse effettuata seguendo alcuni principi e con una programmazione di base sarebbe la soluzione di tantissimi problemi: i paesi che hanno bisogno di manodopera la chiamano, e questo può arricchire sia il paese che riceve sia il paese che invia, così è stato per l'emigrazione italiana. Oggi sono tanti i paesi extraeuropei che bussano alle porte dell'Europa moderna, dell'Europa che forse non ha più bisogno, oggi, di una massa di lavoratori così grande: l'emigrazione diventa così un problema e basta.

Quali progetti ha per il futuro?

In questa fase della mia vita mi sono preso una pausa di riflessione perché da quando sono tornato in Italia, nel 1998, vivo un'altra realtà. Non ho più quello stimolo che avevo quando lottavo nelle Colonie Libere, in una realtà che

mi spingeva con urgenza a prendere la cinepresa. Può darsi che ricominci a fare film dall'oggi al domani, come può darsi che attacchi per sempre la cinepresa al chiodo. Ho fatto cose che mi hanno portato alla maturità, ho detto cose nel momento in cui andavano dette; adesso, tuttavia, non so se c'è ancora, per me, questo terreno... ma penso, comunque, che in ogni realtà ci siano cose da dire ad alta voce, cose per cui valga la pena lottare per poterle dire, e per farsi ascoltare.

Il programma completo del festival è disponibile sul sito www.reconnaisances.ch

Direttore responsabile: Marco Demarie
Direzione editoriale: Maddalena Tirabassi

Comitato scientifico:

Sezione italiana

Raffaele Cocchi[†], Università di Bologna; Paola Corti, Università di Torino; Luigi De Rosa[†], Istituto Universitario Navale di Napoli; Emilio Franzina, Università di Verona; Claudio Gorlier, Università di Torino; Anna Maria Martellone, Università di Firenze; Gianfausto Rosoli[†], Centro Studi Emigrazione Roma; Maddalena Tirabassi; Chiara Vangelista, Università di Genova.

Sezione internazionale

Rovilio Costa, Universidade Federal do Rio Grande do Sul; Gianfranco Cresciani, Ministry for the Arts, New South Wales Government; Luis de Boni, Universidade Federal do Rio Grande do Sul; Luigi Favero[†], Centro de Estudios Migratorios Latinoamericanos, Buenos Aires; Ira Glazier, Balch Institute, Temple University, Philadelphia; Pasquale Petrone, Universidade de São Paulo; George Pozzetta[†], University of Florida; Bruno Ramirez, Université de Montréal; Lydio e Silvano Tomasi, Center for Migration Studies, New York; Rudolph J. Vecoli, University of Minnesota.

Redazione e segreteria:

Fondazione Giovanni Agnelli, via Giacosa 38, 10125 Torino, Italia
Tel. 011 6500563 – Telefax 011 6500543

Altreitalie è prelevabile integralmente all'indirizzo

<http://www.altreitalie.it>
e-mail: redazione@altreitalie.it

Altreitalie intende favorire il confronto sui temi delle migrazioni italiane e delle comunità italiane all'estero. A tale scopo la redazione accoglie contributi che forniscano elementi al dibattito, così come repliche e interventi critici sui testi pubblicati. I saggi, gli articoli e le recensioni firmati esprimono esclusivamente l'opinione degli autori.

Il prezzo di ogni volume dell'edizione cartacea, ordinabile direttamente all'indirizzo della redazione, è di € 16,00.

Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 4037/89 del 16 marzo 1989

© Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli

La riproduzione del contenuto della rivista è consentita previa autorizzazione scritta della
Fondazione Giovanni Agnelli.